

• B. — DI UNA COLLEZIONE ETNOLOGICA
DELLA REPUBBLICA DELL'EQUATORE.

Sunto di una conferenza tenuta dal Prof. L. Pigorini il 10 febbraio 1878.

Il Museo nazionale preistorico ed etnografico, fondato nel Collegio Romano, tocca appena il secondo anno di vita, e a vederlo si direbbe ne conti già parecchi, tanto assidue e fruttuose furono le cure del Ministero della pubblica istruzione, e tanto generosa la cooperazione di persone private, della Società geografica italiana, di Istituti nazionali e di egregi nostri rappresentanti all'estero. Ove duri, come vi ha ragione di credere, la nobile gara suscitatasi in ognuno di promuoverne l'incremento, il Museo stesso ci offrirà modo in breve di rivaleggiare colle principali nazioni dell'Europa, pur nel ramo degli studi, a servizio dei quali venne fondato.

Son pochi mesi e, nella sezione etnografica di tale Istituto, le popolazioni indigene della *Repubblica dell'Equatore* erano rappresentate soltanto da una delle note *teste umane disseccate*, non potendosi con certezza affermare, tuttochè non manchino gli indizî per crederlo, che a quella contrada particolarmente appartengano oggetti etnologici, senza alcun dubbio dell'America Equinoziale, che il nuovo Istituto ebbe dal Museo Kircheriano e da taluni gabinetti delle Università di Roma e di Padova. Oggi quella lacuna è in parte colmata, avendo il Ministero della pubblica istruzione acquistato una pregevole serie di armi, utensili, ornamenti, ecc. composta

e recata in Italia nel 1877 dal padre Luigi Pozzi d. C. d. G. dopo avere passati in quella regione, come egli scrisse, otto anni « tre dei quali tra « i fieri *Zivaros*, e cinque fra i selvaggi che vivono lungo le rive del « Napo ». Nel desiderio di far cosa grata a coloro, i quali tengono dietro ai progressi del Museo nazionale preistorico ed etnografico affidato alle mie cure, dico ora brevi parole sulla collezione acquistata dal padre Pozzi, recando, ove parmi utile, le notizie da lui cortesemente favoritemi.

A parte pochi oggetti, usati indistintamente da tutti i selvaggi della Repubblica dell'Equatore, o fabbricati e adoperati da nativi inciviliti dell'America Equinoziale, quelli degli oggetti, pei quali il padre Pozzi ebbe cura di indicare i nomi delle famiglie che li possedevano, appartengono ai *Tutapiscu*, ai *Piojeses* o *Peojeses*, ai *Zaparos*, ai *Cotos*, ai *Tambores*, ed ai *Zivaros* o *Gibaros*.

Son dei *Tutapiscu*, viventi presso il Napo, una *borsa* di corteccia d'albero per contenere ornamenti, e un *perizonio* di *llanchama* o *lian-ciamma*, della quale parlerò appresso. « Quel perizonio e la borsa, scrive « il padre Pozzi, io l'ebbi dai selvaggi *Tutapiscu* (parola Inca o Ricina « che significa *uccello notturno*, da *tuta* notte e *piscu* uccello). Non tutte le « donne portano quel perizonio, e moltissime vanno interamente nude « come i loro uomini. Alcune volte l'usano ornato e coperto con vistose « penne d'uccelli: ciò fanno specialmente le giovani nubili dai dodici anni « circa fino a che non siano maritate. »

Appartiene ai *Peojeses*, viventi fra l'Aguarico e il Napo presso la foce del primo, un pezzo di tela indossata dalle donne a guisa di gonnella. Sono i *Peojeses* « ancora interamente selvaggi e pagani. Gli uomini, specialmente nelle loro capanne e non veduti da gente forestiera, vivono « affatto nudi, e sono bastantemente cortesi coi passeggeri. Non si sa da « chi abbiano appreso a tessere quel vestiario, che dalle donne si porta « sempre, ovunque e ordinariamente anche di notte. Richiesti da me (aggiunge il padre Pozzi) risposero che hanno imparato quell'arte dai loro « antenati. Per tesserlo usano un telaio ordinario, a un dipresso come « quelli che si trovano talvolta nelle case dei nostri contadini. Anche i « *Zivaros* sanno tessere nella stessa maniera, e fanno una stoffa quasi « uguale a quella dei *Peojeses*, colla sola differenza che questi si valgono « della *ciambira*, fibra vegetale difficile a marcire, mentre i *Zivaros* usano « il *colone*, che essi seminano e filano ». Riferisce inoltre il padre Pozzi che, a differenza di quanto avviene tra i *Peojeses*, presso i *Zivaros* sono gli uomini soltanto quelli che si coprono con quel tessuto.

Nella collezione, della quale ci occupiamo, trovansi anche una *borsa* ed una *camicia* dei *Zaparos*. Pur questi indigeni devono avere stanza sulla destra del Napo, se il padre Pozzi accenna nelle sue lettere che hanno talvolta relazioni coi selvaggi inciviliti di Archidona. La *borsa* è formata con una rete di fibre della *ciambira*, e durante i viaggi i *Zaparos* pongono in essa « la coperta di scorza d'albero per dormire, le loro piccole prov- « vigioni ecc. ». La *camicia* per contrario, uguale a quella che portano pure gli uomini *Peojeses*, è ricavata da un pezzo di stoffa di corteccia d'albero, piegato, con tre fori superiormente per la testa e per le braccia. Fra i *Zaparos* le donne non si coprono nello stesso modo degli

uomini, « ma usano per vestito una specie di gonnella, che dalle reni « giunge loro fino al ginocchio, fatta di tela se sono in comunicazione coi « selvaggi più civili di Archidona, di Santa Rosa ecc. se no, fatta con « corteccia d'albero ». La camicia del Zaparo recata dal padre Pozzi è in alcune parti tinta di rosso, mediante il colore ottenuto da semi « di un « albero, detto in Ricina *manduru*, e in spagnuolo chiamati *achote*, i quali « trovansi racchiusi in un frutto, che rassomiglia nella forma al riccio delle « nostre castagne ».

Maggiore è il numero degli oggetti che il padre Pozzi ebbe dai *Cotos*, della cui stanza dice soltanto che abitano sul Napo. Tali oggetti consistono in una lunga *asta* di legno, in un *vaso fittile*, in un *pettine*, in due *orecchini* e in un *tappeto*. L'*asta*, usata anche dai Peojeses, è formata colla *cionta*, o legno della palma, munita di « punta mobile affinchè, ritirando « l'asta, quella rimanga nella ferita ». Il *vaso fittile* ha forma di scodella, fabbricata con grande maestria, di pasta buona e leggera, poco cotta o disseccata appena, esternamente ornata di linee e circoli di color rosso. Il *pettine* è assai semplice, consistendo nel frutto naturale di una specie di *cardo*. Sono invece più notevoli gli *orecchini*, due dischi alti mill. 25 circa e larghi mill. 65, formati da una scattola di legno riempita di leggerissima materia bianca, aventi nel mezzo un punto e alcuni circoli concentrici neri, ottenuti coll'involucro di una bacca. I *Cotos* non seguono il costume di altri selvaggi di portare dischi consimili nel labbro inferiore, come ad es. praticano i *Botocudos*. Essi se ne valgono unicamente per ornare le orecchie, allargando mano mano il foro praticato nel lobo, e si tolgono i dischi stessi « soltanto la notte per dormire ».

Uno degli oggetti dei *Cotos*, esistenti ora nel Museo nazionale etnografico, sul quale il padre Pozzi reca più estese notizie, è il *tappeto* o, come egli lo chiama, la *coperta* su cui quegli indigeni dormono nei loro viaggi, di stoffa della *llanchama* o *lianciama*, che nella lingua dei Zaparos significa appunto *coperta*.

Tale arnese, come il padre Pozzi si esprime, « è usato non solamente dai *Cotos*, ma anche da tutti gli altri selvaggi all'oriente della Repubblica dell'Equatore, e da alcuni selvaggi delle provincie di Esmeralda « e Manabì (Repubblica Equatoriale) verso l'oceano Pacifico. Nel mio « viaggio per le Amazzoni (egli prosegue) domandai a varî abitanti delle « sponde di quell'immenso fiume, se la *lianciama* sia anche in uso tra i « selvaggi del Perù e del Brasile, e molti mi dissero di non pur conoscerla, altri che solamente se ne trovano alcune fra quelle tribù che « sono in comunicazione coi selvaggi dell'Equatore, per esempio presso i « *Ticunas* (sulla cordigliera del Putumayo, tra il fiume di questo nome e « le Amazzoni), i quali le ricevono in cambio del famoso veleno, molto « stimato per la sua pronta azione, che fabbricano e vendono a quelli « dell'Equatore. La tribù, che più di tutte lavora quel tessuto naturale, « sono i Zaparos, fra i quali l'albero dal quale lo traggono abbonda « straordinariamente, e cresce in pochi anni a grande altezza. I selvaggi « tagliano la corteccia dell'albero che con molta facilità si può pelare, e « così fresca la battono con un pezzo di legno sopra una pietra liscia, « immergendola continuamente nell'acqua per ripulirla della parte lignea.

« che si va staccando sotto i colpi del mazzo. Colle mani la distendono
« a poco a poco, battendo più forte ove sentono durezza, e si riduce a
« piacere più o meno sottile. Il color suo naturale è un bianco lordo, ma
« ben lavata ripetutamente ed esposta al sole, si può imbiancare di più,
« come avviene colla nostra tela. »

Son parte della collezione alcuni oggetti dei *Tambores*, i quali « abi-
« tano lungo il fiume Tambor, che sbocca nel Napo alla sinistra di chi
« ne segue la corrente, una giornata di viaggio in barca inferiormente
« alle foci del fiume Curaray grande ». Tali oggetti dei *Tambores* consi-
stono in due *ventagli di piume*, e tre *corone*, due di *piume* e la terza
di pezzi d'*aculei d'istrice*. Quest'ultima « è comune a quasi tutti i sel-
« vaggi. In occasione di feste, come per es. per nozze, pel ritorno dalla
« caccia o dalla pesca, o quando vanno alla guerra, o alla chiesa se cristiani,
« vi aggiungono una o più ghirlande di piume d'uccelli. Quelle che ho
« portate (continua il padre Pozzi) furono tolte ai selvaggi *Tambores*. Essi
« vennero il giorno 3 marzo 1877 con piccole barche per il fiume Napo
« per uccidere gli abitanti del Curaray (villaggio di 14 famiglie alla foce
« del Curaray) e rubarne le mogli e quanto vi avrebbero trovato di ferri
« da taglio. Sorpresi, furono respinti dagli abitanti, aiutati da tre commer-
« cianti bianchi, che li fecero fuggire a schioppettate, lasciando sulla sponda
« del fiume il loro vecchio capitano ucciso e tutte le loro armi ed i loro
« ornamenti ».

Il gruppo più considerevole di oggetti portati dal padre Pozzi è quello
degli ornamenti, degli utensili ecc. dei *Zivaros* o *Gibaros*. Io non conosco
peraltro ancora quanto ad essi tutti i particolari, che pur sarebbe neces-
sario di riferire.

Il padre Pozzi ha passato in mezzo ai *Gibaros* tre anni, ma nelle
lettere che ebbe la cortesia di scrivermi si limita a chiamarli *fieri*, e quanto
al luogo della loro stanza, solo una volta li ricorda come stabiliti « al
« Santiago verso la provincia di Cuenca ».

Gli oggetti dei *Gibaros*, che trovansi ora nel Museo etnografico del
Collegio Romano, sono in massima parte ornamenti, varî per la forma e
per l'uso. Alcuni servono pel capo; tali una *corona* e due lunghi *pendagli*.
La corona, composta di piume di un vivo arancione, è detta nel paese
Zungà e l'uccello, da cui le piume stesse furono tolte, « è un gallo di monte
« molto comune in Gualaquiza ». I pendagli rassomigliano a due grossi
cordoni, composti con elitre di coleotteri, dai *Gibaros* chiamati « *curisciundi*,
« da *curi* oro, e *sciundi* animaletto, o anche *tutui* » e guerniti nella estre-
mità inferiore di un fiocco di piume di varî colori e di capelli. « Lasciano
« pendere siffatti ornamenti dalla coda dei capelli, che coltivano come le
« donne ». E poichè nella collezione trovasi pure un'altra *corona* di bellis-
sime piume, cinte da una fascia di aculei d'istrice, della quale sono parte
due pendagli identici a quelli superiormente menzionati, par verosimile
l'ammettere che anche tale corona appartenga ai *Gibaros*, sebbene il padre
Pozzi non ne abbia fatta parola.

I *Gibaros*, al pari degli altri selvaggi delle contrade vicine, coloransi la
persona e il volto di rosso e di nero. Ottengono la tinta rossa dai semi
achote, già ricordati, e la nera « la spremono da un frutto simile a pera

« e la chiamano *zula* ». Per preparare la tinta si valgono di un pezzo di canna chiusa nel fondo. Nella collezione nostra abbiamo le *achote*, la *zula*, e una di tali canne « piena di cotone inzuppata di tinta nera ».

Sembrano essere dei Gíbaros, tuttochè il padre Pozzi non li menzioni, due *braccialetti* formati con una striscia di *tela di cotone*, ornata superiormente di semi, d'ossa d'uccelli, di denti di scimmie, e dai quali a guisa di frangia pendono elitre di coleotteri. Parmi si possano con fondamento attribuire i braccialetti stessi ai Gíbaros, e perchè i materiali, coi quali sono composti, son dai Gíbaros comunemente adoperati, e perchè opera delle loro mani è senz'alcun dubbio la tela, che ne costituisce la parte principale.

Appartengono con certezza ai Gíbaros varie collane, formate di semi neri infilati, o di pezzi di conchiglie e di conterie, che ricevono dag' i Europei; ma con egual fondamento non saprei attribuire a quei selvaggi, mancandone la indicazione nelle lettere del padre Pozzi, una *collana* di gusci di frutta, una specie di *fascia* o di *tracolla* di teste, petti, code, ossicini di uccelli e di elitre di coleotteri, che il padre Pozzi ricorda soltanto come « rozzo pendaglio di un selvaggio « del Napo », oltre a una piccola *collana di denti di scimmie* e di *conterie*, e a due ornamenti da petto, bellissimi. Uno di questi imita una *rete di denti di scimmie*, alla quale sono attaccati superiormente denti di carnivori, e l'altro è formato con stoffa di corteccia d'albero, coperta di gusci di frutta, ossicini d'uccelli, denti di scimmie, aculei d'istrice e piume di varî colori. Sono invece chiaramente indicati come opera dei Gíbaros altri due oggetti della raccolta, cioè « un pezzo « di tela di cotone tessuta dagli stessi selvaggi, detto *itipi*, unico vestito col « quale si coprono dai fianchi in giù », ed un ornamento, che secon'lo ogni dato dovrebbero lasciar cadere dal capo dietro le spalle, a guisa di larga fascia. I Gíbaros lo chiamano *taintulin* « da *tain*, nome di uccello comune « sul fiume Bombonazo, e *tulin* osso: si compone delle ossa delle gambe di « detto uccello, e per richiedersene molte è assai stimato. »

Mentre è considerevole il numero degli oggetti d'ornamento dei Gíbaros, che il Museo etnografico del Collegio Romano ebbe dal padre Pozzi, per contrario è assai scarso quello degli utensili e delle armi. I primi consistono unicamente in un *pettine* di sottili e lunghi denti di legno riuniti con notevole eleganza, e in un *vasetto fittile* nero, contenente il veleno adoperato per le frecce. E pur di queste, sottili e di legno, si hanno nella collezione alcuni esemplari. Con esse, scrive il padre Pozzi, i Gíbaros « uccidono gli uccelli ed anche i quadrupedi, e gli uomini in guerra, « avvelenandone la punta in tali casi col veleno che sta in un vasetto « di terra fatto da essi. Le suddette frecce si mettono dai Gíbaros in « una canna diritta e bucata nell'interno della lunghezza di circa 4 braccia. « Il Gíbaros soffia poi nella canna con tanta forza e maestria, che ben « di rado sbaglia, e più della metà della freccia penetra nel corpo dello « animale preso di mira. Affinchè la freccia, mentre è nella canna, possa « essere spinta dal fiato, ne involgono l'estremità inferiore nel cotone, e « fanno ciò con molta abilità, indovinandone il volume, cosicchè resista « ma non troppo. La stessa arma è usata dagli altri indiani di Archidona « e di Loreto. » Nè tali frecce son le sole armi dei Gíbaros portate da

padre Pozzi, ma vi ha altresì una punta di *lancia* fabbricata colla *cionta* o legno di palma.

Uno degli oggetti dei Gibaros, che danno maggior valore all'intera raccolta, è una *fascia di capelli de' nemici uccisi*. Si usa da quei selvaggi, scrive il padre Pozzi, « solamente per cingersi le reni, e quanto è più « grossa, tanto è più stimato chi la tiene. Giammai la prestano, nè alcuno « porta la fascia di un altro, ancorchè parente e già defunto. Alla morte « di chi la possiede, si seppellisce generalmente col cadavere e con tutto « ciò che a questo apparteneva. Peraltro se il defunto non avesse avuto « alcuna testa di nemico disseccata, ed egli lasciasse figli, la fascia si « conserva perchè questi si ricordino del valore del padre. Non vi sono « nè riti, nè costumi particolari nel modo di tagliare i capelli al nemico: « solamente si fa una festa da ballo ecc. il giorno in cui il vincitore la « cinge per la prima volta...
